

Arcidiocesi di Crotona - Santa Severina

Edificarsi come Chiesa

*ostacoli da rimuovere
potenzialità da sviluppare
criteri da seguire*

Contributi per il Piano Pastorale Diocesano

Modello di diagnosi - Criteri per l'azione pastorale

Curia Arcivescovile di Crotone Santa Severina

Stampato in proprio
Maggio 2009

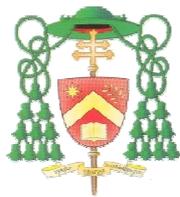
Arcidiocesi di Crotone - Santa Severina

Edificarsi come Chiesa

*ostacoli da rimuovere
potenzialità da sviluppare
criteri da seguire*

Contributi per il Piano Pastorale Diocesano

*Modello di diagnosi
Criteri per l'azione pastorale*



Domenico Graziani
Arcivescovo di Crotona - Santa Severina

La nostra diocesi, durante il ministero episcopale di S. E. Mons. Mugione, ha intrapreso un percorso di riflessione per elaborare il Piano pastorale Diocesano e così proporre, alle Comunità Parrocchiali ed agli Uffici di Curia, un concreto punto di riferimento per un'azione pastorale unitaria e organica, fedele agli insegnamenti del Magistero della Chiesa e rispondente alle reali esigenze del nostro territorio. In questo cammino la nostra diocesi è stata sostenuta metodologicamente e spiritualmente dal Servizio di Animazione Comunitaria (Mondo Migliore) e dallo stesso P. Juan Bautista Cappellaro, che dal Cielo certamente continua ad amare e contemplare il mistero della Chiesa, come ha fatto, con grande passione, durante tutti i suoi anni.

Questo percorso di riflessione ha inteso significare e testimoniare, da subito, la comunione pastorale, cercando, in ogni sua tappa, il coinvolgimento del presbiterio tutto, delle parrocchie e degli organismi ecclesiali diocesani. Si è trattato di un coinvolgimento lento, discusso, criticato, sofferto, talvolta fortemente contestato: ritengo, tuttavia, mai pregiudizialmente e sinceramente rifiutato. Infatti credo fermamente che una pastorale impegnata a creare le condizioni migliori, perché la Grazia possa essere accolta dai tutti noi, è il desiderio che vive nel cuore di ogni presbitero e di ogni operatore pastorale.

In diverse occasioni, dopo averne discusso con il Consiglio Episcopale ed averlo comunicato al Consiglio Presbiterale, vi ho annunciato il proposito di riprendere questo percorso di riflessione, che porterà la nostra diocesi ad elaborare il suo Piano Pastorale, impegno inderogabile, come ci ha ricordato Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte*:

“Non si tratta, allora, di inventare un « nuovo programma ». Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste. È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace. Questo

programma di sempre è il nostro per il terzo millennio. È necessario tuttavia che esso si traduca in orientamenti pastorali adatti alle condizioni di ciascuna comunità. Dentro le coordinate universali e irrinunciabili, è necessario che l'unico programma del Vangelo continui a calarsi, come da sempre avviene, nella storia di ciascuna realtà ecclesiale. È nelle Chiese locali che si possono stabilire quei tratti programmatici concreti — obiettivi e metodi di lavoro, formazione e valorizzazione degli operatori, ricerca dei mezzi necessari — che consentono all'annuncio di Cristo di raggiungere le persone, plasmare le comunità, incidere in profondità mediante la testimonianza dei valori evangelici nella società e nella cultura. Esorto, perciò, vivamente i Pastori delle Chiese particolari, aiutati dalla partecipazione delle diverse componenti del Popolo di Dio, a delineare con fiducia le tappe del cammino futuro, sintonizzando le scelte di ciascuna Comunità diocesana con quelle delle Chiese limitrofe e con quelle della Chiesa universale. “ (Novo Millennio Ineunte, 29)

Con fiducia e speranza, riprendiamo, allora, questo nostro impegno pastorale che coinvolge tutti. Continueremo ad essere aiutati metodologicamente e spiritualmente, dal Servizio di Animazione Comunitaria di Mondo Migliore, che nella nostra diocesi si avvale della collaborazione di un gruppo di persone: presbiteri, diaconi laici e religiose che desideriamo arricchire con altre presenze.

In tale prospettiva e con grande speranza, a voi, carissimi presbiteri, e tramite voi a tutti gli operatori pastorali, consegno questo testo. Nella prima parte è contenuto quello che, nel processo di pianificazione che stiamo attuando, è definito *Modello di diagnosi*. Nella seconda parte sono esplicitati i criteri per l'azione pastorale.

21 Maggio 2009

+ Domenico Graziani



INDICE

PARTE PRIMA: MODELLO DI DIAGNOSI

1. PREMESSA: ELEMENTI PER COMPRENDERE MEGLIO IL TESTO DELLA DIAGNOSI.	pag 15
1.1 <i>Il Modello di situazione</i>	pag 15
1.2 <i>Il Modello ideale</i>	pag 16
1.3 <i>Il Modello di diagnosi</i>	pag 16
2. PANORAMICA DELLE SITUAZIONI PROBLEMATICHE CHE STANNO ALLA BASE DEL PROBLEMA FONDAMENTALE	pag 17
2.1 <i>Nota tecnica previa</i>	pag 17
2.2 <i>Problematiche della realtà diocesana e della sua storia</i>	pag 19
3. FORMULAZIONE DEL PROBLEMA FONDAMENTALE	pag 24
4. SITUAZIONE PROBLEMATICA: OSTACOLI E POTENZIALITÀ.	pag 25
4.1 <i>In rapporto al popolo nel suo insieme</i>	pag 25
4.2 <i>In rapporto alla mentalità religiosa</i>	pag 26
4.3 <i>In rapporto alla famiglia</i>	pag 27
4.4 <i>Nota conclusiva</i>	pag 29

PARTE SECONDA: CRITERI PER L'AZIONE PASTORALE

1. CRITERI PER L'AZIONE PASTORALE	pag 34
1.1 <i>Privilegiare l'evangelizzazione missionaria</i>	pag 34
1.2 <i>Rivolgersi e convocare sempre tutti</i>	pag 36
1.3 <i>Tutti i battezzati e le persone di buona volontà sono soggetto dell'evangelizzazione,</i>	pag 39
1.4 <i>Utilizzare il metodo di coscientizzazione o di confronto fra vita e Vangelo</i>	pag 41
1.5 <i>Le strutture della Chiesa locale devono essere comunitarie;</i>	pag 44
<i>Conclusione</i>	pag 45
2. CRITERI DI AZIONE PASTORALE	pag 46
2.1 <i>Conoscere i fratelli</i>	pag 46
2.2 <i>Dalla conoscenza al discernimento</i>	pag 46
2.3 <i>Denuncia profetica dell'errore e dell'inganno</i>	pag 46
2.4 <i>Nella verità e nella Carità</i>	pag 46
3. LINEE DI AZIONE PASTORALE	pag 47

Parte Prima

Modello di diagnosi

PARTE PRIMA: MODELLO DI DIAGNOSI

1. PREMESSA: ELEMENTI PER COMPRENDERE MEGLIO IL TESTO DELLA DIAGNOSI

Il presente testo, chiamato **Modello di diagnosi** costituisce la terza parte di un dossier più ampio, che è la base di riferimento per elaborare un futuro progetto diocesano di pastorale.

1.1 IL MODELLO DI SITUAZIONE

Un primo testo composto da una **raccolta di dati relativi a:**

- a) stati d'animo della gente** del territorio e **sintomi d'insoddisfazione;**
- b) una prima e provvisoria formulazione** di ciò che potrebbe essere il **problema fondamentale** che condiziona la vita e il progresso del nostro territorio e della stessa Chiesa;
- c) raccolta di dati analitici** che riguardano la realtà socioculturale sia del territorio sia della la realtà ecclesiale;
- d) elementi storici** che possono aiutarci a capire alcune cose su come la gente vive, pensa e opera oggi;
- e) un pronostico di futuro**, ossia un tentativo di capire come potrebbe delinarsi il futuro, fra 15-20 anni, se i problemi esistenti oggi, non trovassero risposta e quali scenari si potrebbero aprire se, invece, proviamo a reagire già oggi a tali problemi.

Il testo fu sottoposto alla revisione del clero diocesano in un incontro del 16 giugno 2005 e fu riveduto e corretto.

Va notato che il testo volutamente *non* fu impostato come un'indagine sociologica, non per sottovalutare quest'ultima ma perché il tipo di lavoro necessario per l'elaborazione di un eventuale progetto diocesano, non richiedeva un tale investimento nella raccolta dei dati. Ci si servì di una guida adatta e dettagliata, funzionale allo scopo di ottenere un quadro analitico sintetico e completo allo stesso tempo.

In altre parole, si è cercato di produrre un testo che può essere dato in mano tutti gli operatori pastorali senza la necessità di avere particolari competenze per poterlo leggere e capire.

1.2 IL MODELLO IDEALE DI CHIESA

Il secondo testo elaborato come conseguenza del primo, riguarda quale modello di Chiesa vorremmo realizzare, per la nostra Diocesi, a partire:

- a) da quanto ci dice il Concilio e tutto il Magistero post conciliare;
- b) da quanto è presente nelle aspirazioni del nostro popolo;
- c) e dagli elementi di conversione che emergono dall'analisi della situazione (primo testo).

Questo testo fu elaborato e presentato, come si ricorderà, nel mese di marzo del 2006 in tutte le vicarie della Diocesi, ai preti, religiosi/e che ai laici. Come si ricorderà questi incontri furono animati da Don Enzo Caruso e da padre Juan Bautista Cappellaro del Servizio di Animazione Comunitaria (Roma).

Va ricordato che il Modello ideale di Chiesa corrisponde a un *punto di riferimento ideale al quale ci si rivolge (o, se vogliamo ci si ispira)* per attuare quei passi necessari di rinnovamento che il Concilio ha chiesto alla Chiesa.

Quando diciamo "ci si ispira" intendiamo il modello *non come un pacchetto chiuso da sconfezionare e da "calare dall'alto"* ma ad un termine di confronto che costituisce l'esplicitazione di quanto Dio suscita nella coscienza collettiva del suo popolo e la concretizzazione in una forma o modello delle grandi idee contenute nei documenti del Magistero. *Un "modello" è, appunto, uno strumento che serve a dare forma "raggiungibile" ad una visione o a delle idee.*

1.3 MODELLO DI DIAGNOSI

Il presente testo, che costituisce, appunto, quella che abbiamo chiamato *diagnosi* o, *modello di diagnosi*, è la terza parte del dossier di cui parlavamo all'inizio.

Lo scopo della diagnosi è di:

- ⇒ rileggere il primo testo, ossia modello di situazione
- ⇒ e confrontarlo con il secondo testo, ossia il Modello ideale di Chiesa (quello che vorremmo idealmente realizzare nella nostra diocesi)
- ⇒ per interpretare, nella fede, quanto nella realtà diocesana analizzata vi è "secondo Dio" e va quindi assecondato e promosso, e quanto invece vi è da *purificare e convertire secondo Dio*.

- In altre parole nella presente diagnosi sono stati eseguiti i seguenti passi:
- ⇒ sono stati ripresi i dati del primo testo (analisi) per rileggerli non più come semplici dati di informazione ma *alla luce della fede* e per cercare di individuare **quali situazioni parziali ma concrete caratterizzano la cultura e dunque la mentalità del popolo di Crotona-SantaSeverina**.
 - ⇒ Individuate queste diverse situazioni si è formulato un testo chiamato "**problema fondamentale**" che ha lo scopo di esprimere il nucleo più interno o, se vogliamo, il denominatore comune che lega insieme tutti gli aspetti problematici che condizionano la vita del territorio e della Diocesi.
 - ⇒ Dopo aver formulato il problema fondamentale, si è ritornati ai dati dell'analisi per interpretarli ancora nella fede ed evidenziare tutti quegli elementi che emergono sia come "**segni o promesse di vita**" che costituiscono, pertanto, sia le **potenzialità** insite nella cultura del popolo, in ordine alla realizzazione del Modello ideale di Chiesa desiderato, sia come "**segni di morte e di peccato**" e che costituiscono gli **ostacoli** che, dentro la cultura del popolo, impediscono di compiere i passi di una purificazione o conversione verso il Modello ideale di Chiesa desiderato. *Solo dopo aver analizzato attentamente il problema fondamentale assieme agli ostacoli e alle potenzialità insiti nella cultura del popolo, sarà successivamente possibile elaborare gli obiettivi di un progetto globale per la diocesi.*

2. PANORAMICA DELLE SITUAZIONI PROBLEMATICHE CHE STANNO ALLA BASE DEL PROBLEMA FONDAMENTALE

2.1 NOTA TECNICA PREVIA.

Prima di passare alla lettura del problema fondamentale, occorre fare un'osservazione preliminare.

I vari passi del presente testo e di tutti gli altri che costituiscono il dossier di riferimento sono elaborati usando un **linguaggio metodologico e quindi "tecnico"**.

Il metodo che sta alla base di questo linguaggio è chiamato "prospettico" perché si propone di far partire il soggetto che analizza una determinata situazione

ne per poi proiettare (da cui "prospettico") in avanti lo sguardo verso un futuro, che diventa non solo oggetto di desiderio ma *oggetto di un proposito concreto da costruire*.

In ambito ecclesiale, in genere, siamo abituati a un tipo di **linguaggio "morale"**, molto diverso da quello metodologico usato. Il linguaggio morale, in genere, rispecchia una mentalità che giudica a priori "bene" e "male" le situazioni e le persone in base ai principi etici (più ancora che ai principi di fede). Allo stesso tempo una mentalità morale, sebbene faccia riferimento a un codice etico *necessario*, non abilita il soggetto a sviluppare capacità analitiche laddove gli elementi sottoposti ad analisi possono avere significati diversi a seconda dei contesti.

Può quindi capitare che nella nostra mentalità comune giudichiamo bene o male qualcosa che, semplicemente, ha un valore *neutro* e che va capito in una chiave non "morale" ma **socio culturale**.

Il linguaggio metodologico permette, appunto, il superamento di questo limite ed apre una chiave di lettura delle situazioni, che è più conforme a una lettura culturale.

Per aggiungere questo risultato, un linguaggio metodologico deve necessariamente classificare gli elementi in modo diverso da come si farebbe seguendo uno schema morale. Per fare un esempio, può capitare che in un testo scritto con un linguaggio metodologico, appaia un paragrafo dove vengono messi in evidenza *solo* elementi problematici mentre in un'altra sezione dello stesso testo o dossier, si avrebbe un altro paragrafo o capitolo dove vengono messi in evidenza *solo* gli aspetti positivi.

Se ci si trova a leggere un testo il cui scopo è quello di evidenziare solo gli aspetti problematici, chi possiede una mentalità solo di tipo morale, può provare un senso di fastidio e reagire come se volesse dire: *"ma qui si guarda solo al negativo mentre c'è tanto di positivo"*.

Qui sta il punto della questione: l'obiettivo di una diagnosi non è di guardare ai problemi e poi concludere con frasi consolatorie dicendo: *"c'è anche tanto bene"*, ma piuttosto di raccogliere in un unico punto tutti gli aspetti problematici di una situazione per poi studiarli in funzione di un loro cambiamento.

Per evitare questo inconveniente riguardo alla lettura del problema fondamentale riportato sotto si ricorda che, all'inizio di questo processo, fu fatto un passaggio per evidenziare quali sono stati i segni di crescita e i risultati raggiunti dalla Diocesi negli ultimi 15-20 anni. Si consiglia di rivedere quel testo, che comunque andrebbe aggiornato essendo passato già qualche anno, per non essere tentati di credere che il problema fondamentale voglia evidenziare *solo* ciò che sembra essere "*tutto negativo*". Inoltre dalla stessa diagnosi sono presenti i diversi punti che evidenziano chiaramente tutte le potenzialità, e quindi i doni e le ricchezze, che fanno parte della cultura e della bellezza di questo popolo.

2.2 PROBLEMATICHE DELLA REALTÀ DIOCESANA E DELLA SUA STORIA

Possiamo adesso passare in rassegna una sintesi delle **situazioni problematiche della realtà diocesana e della sua storia** e quindi la base per l'elaborazione del problema fondamentale.

1. Uno dei dati più caratteristici della **storia di tutto il popolo calabro, e in esso del popolo di questa Diocesi**, è la successione più o meno ininterrotta di invasioni di popoli stranieri che si sono succeduti nell'arco dei secoli. Ognuno di questi dominatori ha sfruttato il popolo secondo i propri interessi portando via non solo le sue ricchezze ma anche la consapevolezza e la bellezza della propria identità culturale, al punto che oggi non è difficile scorgere atteggiamenti di **pessimismo verso il proprio futuro** assieme a un certo **senso di impotenza e di debolezza** di fronte alle figure potenti locali che in qualche modo richiamano nell'immaginario collettivo inconscio, il dominatore di turno, colui che viene considerato "altro" da sé e che ha solo l'interesse di accattivarsi l'appoggio della gente per poi farsi i propri interessi personali. Analogamente non è difficile scorgere un senso sistematico di **sfiducia** di fronte agli *altri* (può trattarsi del collega di lavoro, del confinante di proprietà, del socio in affari, perfino dei parenti e degli amici) e alle *istituzioni* in quanto tutti possono rivelarsi, da un momento all'altro potenziali sfruttatori e approfittatori. Alla sfiducia va affiancata una **rassegnazione fatalista** circa la convinzione di poter cambiare le cose e incidere realmente nella costruzione del proprio

- futuro e nella determinazione del proprio destino, per cui si preferisce rimanere in **attesa passiva** di risposte e soluzioni che le persone influenti (politici, imprenditori, amministratori) sono in grado di fornire appunto perché "potenti".
2. Si registra anche in molti casi una **difesa viscerale di sé, del "proprio" e di quanto costituisce il "proprio" spazio di autonomia** (famiglia e beni primari, incluso religiosi). Difesa che va dalla comune **arte di arrangiarsi** fino **all'illegalità**, anche organizzata, per sfruttare gli altri per i propri interessi, a scapito del **bene comune**, di cui fino a poco tempo fa vi era una scarsa percezione.
 3. I condizionamenti sociali (politici, economici e culturali) rendono anche ai nostri giorni "inevitabili" fenomeni come **l'emigrazione**, non solo per dare un futuro alla propria famiglia e ai propri figli ma anche per liberarsi di nuove forme di oppressione dovute a organizzazioni malavitose e a all'organizzazione politica intesa ed esercitata come potere e in funzione dei propri interessi.
 4. Un altro fenomeno particolare che deriva dalla storia del popolo calabro, è **il rapporto della donna con la società**. Le secolari invasioni hanno maturato, nel passato, nella componente maschile della popolazione, un atteggiamento di **difesa gelosa della donna** (sposa, madre o figlia) che nei secoli si è trasformato in un protezionismo opprimente. La donna era un bene di cui l'uomo si sentiva responsabile fino alle estreme conseguenze; il rovescio della medaglia è che nella visione tradizionale, la donna non aveva diritto ad alcuno spazio sociale e doveva occuparsi esclusivamente del focolare domestico. Le grandi trasformazioni socioculturali avvenute negli ultimi quarant'anni hanno innescato un vasto **processo di emancipazione della donna** e della sua promozione culturale e sociale. La donna, soprattutto quella giovane, non sente più il vincolo protezionistico della cultura di un tempo e rivendica la libertà delle proprie scelte. Questa rivendicazione non di rado provoca tensioni fra la donna giovane e la propria famiglia, in quanto il processo di liberalizzazione della società e

- della famiglia non ha camminato di pari passo con il processo di emancipazione della donna.
5. Sempre facendo riferimento alla storia del popolo calabro, la visione che la gente si è formata della vita e del mondo, ha finito inevitabilmente per penetrare la sua stessa visione religiosa. In questo contesto, il popolo si è formata l'immagine di un **Dio "potente", "supremo"**, colui che premia e castiga (giudice), che può elargire favori e prendere in considerazione le sofferenze (e la proiezione inconscia della figura storica del "padrone"). Questa visione convive tranquillamente anche con l'idea di un Dio che è padre buono, misericordioso e che si prende cura dei suoi figli. La relazione con Lui si esprime prevalentemente in *pratiche, doveri da compiere, devozioni, sacrifici, preghiere, ecc., con senso di dipendenza e di ossequio per ottenere grazie di vario genere che hanno a che fare con il futuro e la propria sicurezza: la salute il lavoro, e il benessere di sé stessi, delle proprie famiglie e dei propri figli.*
 6. Una delle immagini più vive nella coscienza collettiva è quella del **Cristo sofferente**, in quanto identificata con la sofferenza secolare del popolo. Vi è un forte attaccamento alla figura di **Maria** in quanto madre di Gesù e quindi persona vicina alla sofferenza di tutti gli uomini e capace di intercedere per ottenere favori ai propri figli. Nella stessa logica si sviluppa la diffusa devozione ai **santi**, i quali, essendo migliori di noi e più vicini a Dio, possono capirci meglio e intercedere presso di Lui al fine di ottenere quanto di cui si ha bisogno.
 7. Purtroppo, nell'esercizio della religiosità popolare non mancano elementi di **superstizione**, la quale può assumere molte forme anche diverse fra loro, che vanno dal ricorso ai maghi e cartomanti alla ricerca di fenomeni miracolistici, che non sono rari in Calabria. Anche nell'esercizio della religiosità popolare non mancano segni di superstizione.
 8. Dall'altra parte bisogna registrare che l'attuale processo di **secolarizzazione** della cultura, a sua volta, ha provocato una forte emancipazione

della gente da quella che un tempo era la tutela dall'autorità religiosa come anche il **calo della partecipazione alla vita liturgica** della Chiesa. La pratica religiosa è più diffusa *tra le donne* (in una sorta di tradizione culturale non scritta, per cui l'uomo delega alla donna i doveri religiosi) e *i bambini*.

9. **La notevole influenza che la Chiesa** in passato ha esercitato non solo sulle coscienze ma anche sulla vita pubblica, ha lasciato numerosi strascichi di una **percezione di essa legata all'esercizio del potere**. Non di rado il prete e il vescovo vengono visti come coloro che possono aprire tutte le porte e ottenere favori. Dall'altra parte, però, non di rado la Chiesa, proprio perché considerata ancora, a torto o a ragione, un'agenzia di potere, viene vista da molti come un punto di riferimento a cui rivolgersi quando vengono meno tutte le altre istituzioni.

9. **La famiglia**, dal canto suo, è stata nei secoli e fino a pochi anni fa l'orizzonte ideale - sogno e utopia, sacro e totalizzante - che ha giustificato lo spendere la vita perché essa si realizzasse. Il venir a meno della famiglia patriarcale e tradizionale, l'emancipazione della donna e la mentalità laicista, hanno messo in crisi la famiglia al punto che il dinamismo dispersivo prevale su quello unitivo. Ciò si aggrava a causa della consistente disoccupazione giovanile e per la carenza di spazi per gli studi universitari che costringono i giovani a andare altrove.

11. **Gli operatori pastorali, compreso i religiosi e il clero**, sono cresciuti in una cultura che è stata obbligata a difendersi dalle varie invasioni e si è caratterizzata nel tempo nella difesa di sé e del "proprio privilegio". Non di rado i sacerdoti e religiosi sono spontaneamente inclini a considerare il loro status come fattore di influenza di fronte al popolo, a volte perfino come status da difendere in quanto "proprio privilegio acquisito". Tutto ciò può avvenire anche indipendentemente dalla coscienza esplicita dei sacerdoti e dal loro zelo pastorale perché affonda le radici più nel retroterra culturale e storico anziché esclusivamente morale. Resta il fatto che la sovrabbondanza di clero nei tempi passati non ha favorito una reale

crescita nella coscienza del popolo in quanto la partecipazione alla missione della Chiesa era vista solo in chiave esclusivamente subordinata e di collaborazione secondaria alla loro azione. Sebbene il Concilio abbia aperto nuovi orizzonti e la Diocesi abbia conosciuto vaste trasformazioni, negli ultimi quarant'anni si avverte che, per quanto riguarda la coscienza collettiva del popolo di Dio nell'essere titolare della missione per intero e non in modo subordinato, il processo di maturazione è ancora all'inizio e si ha la sensazione di essere ancora in mezzo al guado.

12. **Il clero**, di conseguenza, come avviene nel resto dell'Europa, vive un profondo disagio davanti alle grandi trasformazioni avvenute e spesso avverte di non avere avuto il tempo necessario per crearsi i nuovi strumenti per interagire con la nuova società nascente ed attuare in modo efficace una nuova evangelizzazione. Si moltiplicano gli sforzi pastorali e le varie forme di creatività ma si avverte di non riuscire ad agganciare la maggioranza della gente che ha perso il senso della fede. In alcuni casi il clero, in conseguenza di ciò, può trovarsi in una **profonda crisi di identità**, se non dal punto di vista vocazionale in senso stretto, almeno riguardo al ruolo da svolgere in una società che riconosce sempre meno la sua importanza e funzione, con conseguenze anche riguardo alla **propria unità di vita personale**, resa difficile in un contesto ecclesiale disperso e carente di tensione verso l'unità. Inoltre, mentre rimane radicata nella gente l'immagine tradizionale del prete curatore di anime e dispensatore dei sacramenti, fa fatica ad emergere una nuova immagine di prete *evangelizzatore e costruttore di comunità* con il risultato di provocare in non pochi preti, un **senso di solitudine** che si cerca di celare ad ogni costo e che raramente si condivide con la gente e con gli stessi confratelli. Il risultato è che il prete spesso viene cercato solo come dispensatore di servizi pastorali al punto che egli stesso sente di dover svolgere questo compito nel miglior modo possibile ma senza investire risorse e studio, cercando di capire quale modello di prete sarà fondamentale per la società che sta nascendo.

3. FORMULAZIONE DEL PROBLEMA FONDAMENTALE

In concreto il problema fondamentale della Diocesi sembra porsi in questi termini:

“Il popolo della Diocesi di Crotona-S Severina, in virtù della sua storia,

- ⇒ ha maturato una **sfiducia sistematica** di fronte all'altro, al diverso e, principalmente, di fronte alle vecchie e nuove forme di potere, anche istituzionale, che di fatto lo hanno sfruttato ed espropriato dell'orgoglio della sua identità;
- ⇒ **ha interiorizzato l'immagine del potente** come uomo realizzato ma, per quanto possibile, da ossequiare e strumentalizzare;
- ⇒ non potendo esprimere la sua originalità nel campo sociale (politico, economico, culturale), a causa di una struttura sociale fortemente condizionata dalla malavita organizzata e da tutte le sue conseguenze, ha sviluppato un atteggiamento di **difesa accanita di sé e di ciò che ritiene "proprio"** (famiglia e tradizioni) per così affermare la propria individualità e originalità, anche **a scapito del bene comune e poter apparire e stupire come se fosse potente**".

Ad alimentare in qualche modo tale problema fondamentale ha contribuito, in campo religioso, una **concezione individuale di salvezza** per cui il bene comune e il mondo non erano considerati come valori in sé, e una **spiritualità** che ancora da molti viene **identificata con le pratiche che le devozioni più che con la testimonianza della carità, la lotta per la giustizia e la promozione dell'uomo**. Nella mentalità comune della gente rimangono impressi i tratti di una spiritualità tradizionale mentre fa fatica ad entrare nella cultura, una spiritualità più centrata sul mistero e sul valore della comunione.

Ora nella società che fa del "profitto" un fine, l'ambizione di potere economico prende il sopravvento come tendenza di futuro vincente, con la pretesa di ridurre la fede e la Chiesa alla sfera del privato e promuovere una religione "fai da te", di carattere magico-sacrale. Di fronte a questa nuova cultura, di fatto atea e pagana, il popolo vive una fede debole e immatura che ha urgente bisogno di essere nuovamente evangelizzata.

4. SITUAZIONE PROBLEMATICA: OSTACOLI E POTENZIALITÀ.

*Questo problema fondamentale viene ora sviscerato, per ragioni di brevità, in alcuni dei campi o aree pastorali più determinanti. E' la stessa situazione descritta nell'analisi ma interpretata e valutata nella sua duplice prospettiva: quella degli **ostacoli** che impediscono il raggiungimento dell'ideale e quella delle **potenzialità** che come capacità presenti nella realtà facilitano tale raggiungimento. E' la problematica da tener conto al momento di determinare la pianificazione o l'itinerario di trasformazione (terapia) della realtà presente nell' ideale futuro. Inoltre, alla luce della fede, gli ostacoli rivelano il "peccato" presente nella realtà mentre le potenzialità rivelano in essa la "grazia", la presenza del Signore risorto. La salvezza nessuno la offre dal di fuori della realtà ma è presente in essa: basta leggerla con gli occhi della fede e servire alla sua opera.*

4.1 IN RAPPORTO AL POPOLO NEL SUO INSIEME

Lungo i secoli di occupazione militare e delle attuali forme di oppressione malavitosa e di gestione dei poteri sociali in beneficio dei propri interessi, si è creato nel popolo un atteggiamento di sfiducia sistematica, quasi viscerale, di fronte all' "altro" (persone, gruppi sociali, istituzioni) e di fronte al nuovo, al rinnovamento e al futuro, nel timore di essere nuovamente sfruttato o espropriato di qualcosa di suo. Tale sfiducia si esprime come senso di impotenza e di rassegnazione fatalista al punto di rimanere in attesa passiva di quanto necessita e ritiene essere suo diritto.

Di fronte agli abusi secolari dei potenti sulle donne, la gente ha espresso la sua sfiducia in rapporto ad esse, sia generando negli uomini un atteggiamento maschilista di protezionismo opprimente, di gelosia paralizzante e di controllo sociale, sia creando un clima di diffidenza e di sospetto aprioristico, di disprezzo e di maldicenze e calunnie di fronte a qualunque espressione di autonomia delle donne nelle relazioni con gli uomini. L'interiorizzazione, a sua volta, dell'immagine del potente come uomo realizzato, ha confermato il suddetto rapporto con la donna e ha giustificato l'uso di qualunque mezzo, anche illegale e malavitoso, per raggiungere il potere e realizzarsi.

Tutto ciò conforma una situazione-ostacolo per un ideale in cui il popolo ha coscienza di essere di Dio e quindi costituito nella fondamentale uguaglianza

dei figli di Dio, e di avere Dio come sua proprietà e quindi di essere una famiglia nella comune dignità di figli e nell'amore reciproco che li rende uno in Cristo.

Allo stesso tempo, il popolo ha mostrato un amore illimitato alla vita, amore maturato nella pazienza sofferta e nella sopportazione costante, nella saggezza di accettare i propri limiti e non sprecare energie per ciò che non considera possibile; nella forza di reagire e difendere tutto ciò che ritiene proprio; nell'organizzarsi ed essere efficiente anche se ciò, a volte, lo esprime in diverse forme di illegalità; nella sagacità dell'arte di arrangiarsi, nella prudenza di dire e non dire, di esporsi o no di fronte agli oppressori; nell'intraprendenza e industriosità nell'arrangiarsi e difendere ciò che considera un valore: il proprio benessere materiale e spirituale con i suoi diritti, l'onore, la tradizione, i propri interessi; nell'accoglienza delle cose semplici e spontanee, nel carattere festivo pur in mezzo a difficoltà di diversa indole.

Sfruttato e ridotto in povertà, il popolo si è visto costretto a emigrare, cosa che ha messo in evidenza altre potenzialità che forse non esprime con la stessa limpidezza e forza nel proprio ambiente: la capacità di rischiare, di contestare il potere oppressivo, di affrontare e accettare la novità e la diversità, di confrontarsi con realtà sconosciute, di superare pregiudizi, di avere ideali e utopie trascinandosi e generatrici di sacrifici e impegni costanti per il superamento da condizioni meno umane e assicurare un futuro migliore a se stesso e alla famiglia. Ha dimostrato, così la volontà di riscatto, la capacità di fidarsi e accogliere gli altri ed essere ospitale. Ecco un insieme di potenzialità per un ideale di chiesa creativa di ciò che spera e promotrice di itinerari di crescita verso forme ulteriori di unità/santità, sempre più universali.

4.2 IN RAPPORTO ALLA MENTALITÀ RELIGIOSA

Alla psicologia collettiva appartiene anche la mentalità religiosa formata attraverso i secoli.

L'immagine di Dio Signore potente, giudice e padrone che genera un atteggiamento di dipendenza miracolistica e utilitaristica, una relazione di sudditanza fatalista e di timore, un senso del "dovere da compiere" per ingraziarsi Dio e meritare il suo aiuto; una dipendenza che affida a Dio la soluzione dei suoi problemi e così trova nella religione consolazione, serenità e sollievo, ma a

prezzo di rendere la sua fede alienante e alibi per non assumere le proprie responsabilità sociali e di fronte al futuro. Religiosità che difende come propria identità al punto di appropriarsi delle sue manifestazioni pubbliche e multitudinarie, anche a scapito dell'istituzione ecclesiastica; che vive in un sincretismo tra religiosità e folklore, che accetta acriticamente la mentalità liberale-anticlericale e l'ingerenza nella sfera religiosa degli enti locali per fini alieni alla fede. Questa mentalità religiosa e i suoi comportamenti costituiscono un ostacolo per un ideale di fede in Dio-Amore-comunone, matura e impegnata nella trasformazione della vita personale e sociale (politica, economica e culturale), nel rispetto dell'autonomia del temporale.

In questi stessi ostacoli sono evidenti le potenzialità presenti nel popolo a partire dalla stessa esistente religiosità vissuta come fatto personale, familiare e come popolo; religiosità che esprime pubblicamente, con partecipazione multitudinaria, come solidarietà e comunione di popolo; religiosità nella quale c'è una apertura al trascendente, un senso del mistero, una relazione di fede fiduciosa in Dio, l'onnipotente e onnisciente, l'abbandono e disponibilità alla volontà di Dio e al suo futuro, la fiducia illimitata alla Madonna e ai Santi, come intercessori che hanno vissuto la nostra stessa vicenda umana, l'identificazione con il Cristo sofferente nel quale si vede riflesso nella sua sofferenza e impotenza di fronte ai potenti, nell'impegno di compiere quanto Dio chiede e vuole, anche quando non si capisce il perché; religiosità che comporta apertura e generosità verso gli altri, e solidarietà di popolo, specialmente nella sofferenza e nella morte, unite nel contempo all'attaccamento e fedeltà alla tradizione in quanto difesa della propria identità. Ecco le potenzialità per un ideale di fede matura centrata nell'abbandono, proprio dell'infanzia spirituale, all'Amore da vivere e intercomunicare nelle relazioni vicendevoli ed ecclesiali.

4.3 IN RAPPORTO ALLA FAMIGLIA

La famiglia come ideale totalizzante da difendere a qualunque prezzo e con qualunque mezzo, anche illegali; l'autoritarismo e le forme di oppressione che avvengono all'interno delle famiglie, specialmente nella sfiducia, controllo e protezionismo soffocante delle donne e ragazze, la incomunicabilità tra le generazioni, la chiusura nel comunicare quanto avviene nella relazione familiare

anche agli stessi amici, il dinamismo di dispersione che si esprime nelle diverse forme di evasione dei giovani e delle giovani; la mentalità liberista che ha invaso la cultura generale mina la stessa natura della famiglia, della procreazione, del legame matrimoniale, e giustifica l'aborto, il divorzio, le diverse forme di convivenza, ecc: tutto ciò ha creato la diffusa convinzione che è moralmente legittimo ciò che leggi della Stato permettono, mentalità che sta minando il nucleo stesso che giustifica e che permette la realizzazione della famiglia. La concezione poi della tradizione come qualcosa di sacro, intoccabile e immobile, crea un altro ostacolo di fronte a cambiamenti culturali che esigono la flessibilità mentale e spirituale per affrontare le novità che, come sfida, si pongono alla famiglia. Ecco gli ostacoli che, oltre a quelli già detti sopra, impediscono la realizzazione dell'ideale di una famiglia che si costruisce nel dialogo e nel discernimento vissuto in comune. Le famiglie della Diocesi, maturate nella sofferenza, vivono e sentono l'amore unitivo con tale profondità e viscerosità che lo esagerano, anche per eccesso, ma non lo annullano al punto che la sua carenza totale o parziale è vissuta come nostalgia carica di sofferta tensione per ciò che manca; nostalgia che tocca tutta le dimensioni della persona e perciò stesso si vive nel silenzio contemplativo della speranza, anche se non è esplicita e meno proclamata. L'amore, che a sua volta protegge i membri della famiglia, specialmente i più deboli, che si fa dono vicendevole, con la delicatezza, tenerezza e il desiderio istintivo di accontentare l'altro; l'amore che è sofferenza e solidarietà nei momenti difficili sia di qualunque membro di essa sia di pericolo della stessa famiglia.; la capacità di soffrire con dignità le proprie difficoltà materiali, spirituali e culturali per amore ai figli e per la realizzazione complessiva della famiglia; ma soprattutto la capacità, dimostrata lungo i secoli, di dare la vita, di spendere tutte le proprie energie per il bene della propria famiglia; e, infine, la capacità, inoltre, delle donne di mediare e di gestire le relazioni all'interno e quelle riguardanti la relazione con gli uomini: tutto ciò costituisce un quadro delle potenzialità insite nel presente per la realizzazione di un ideale di famiglia e di pastorale familiare che fa della famiglia un segno e strumento della comunione ecclesiale.

4.4 NOTA CONCLUSIVA

Queste situazioni di “ostacolo e potenzialità” costituiscono il campo complessivo in cui operare e da tener conto in qualunque dei campi o aree dell’azione pastorale, sia che si tratti dell’evangelizzazione popolare, o della pastorale dei diversi ambiti nei quali sono presenti i cattolici (giovani, lavoratori, politici, educatori, ecc.), o dei diversi servizi che la chiesa offre (catechesi, liturgia, carità), o della stessa formazione degli operatori pastorali - anche essi debitori di quella psicologia e mentalità - e del coinvolgimento della gente nelle strutture esistenti o in quelle da creare. In ogni caso, qualunque sia l’azione pastorale, sarà inevitabile tener conto di queste caratteristiche della psicologia collettiva e della religiosità del popolo.

La pianificazione pastorale, in quanto terapia, dovrà tener conto delle potenzialità per superare gli ostacoli e raggiungere gli obiettivi. In questo modo è possibile trasformare passo dopo passo la realtà presente e convertirla nell’ideale di futuro che la chiesa locale ci prefigge.

Parte Seconda

I criteri per l'azione pastorale

PARTE SECONDA:**1. I CRITERI PER L'AZIONE PASTORALE
E LA CONVERSIONE CHE ESIGONO**

(J.B. Cappellaro, *Edificarsi insieme come popolo di Dio*, Libreria Editrice Vaticana, Vol. IV, capitolo 4, pag. 63-70)

Se si vuole realizzare l'ideale proposto nella terza parte e l'itinerario catecumenale esplicitato nel capitolo precedente, anch'esso parte di un ideale in quanto ancora non realizzato in "questo" luogo, occorre definire le regole del gioco, cioè i criteri con cui portare avanti l'azione in forma coerente. Criteri ai quali ogni azione, qualunque essa sia, deve adeguarsi per essere coerente con l'ideale indicato e con i principi su cui si fonda.

Questi criteri sono scelte orientative che, in germe, contengono già il progetto di vita da attuare. Sono coerenti con l'ideale di Chiesa locale già descritto, che riflettono, e fanno sì che ogni azione, qualunque essa sia, si orienti al suo conseguimento. I Criteri per l'azione pastorale sono un ponte fra l'ideale e la realtà. Sono i punti di riferimento per valutare ogni azione e verificare se è o non è coerente con l'ideale proposto e che si vuole realizzare come espressione della volontà di Dio.

Dal punto di vista metodologico, si tratta delle scelte politiche, cioè gli indirizzi che indicano e qualificano l'azione da svolgere. In questo caso sono politiche pastorali, cui ogni azione deve corrispondere. Indicano la natura dell'azione da realizzare e permettono la verifica di essa in rapporto all'ideale definito. Perciò sono criteri che danno all'operatore pastorale la sicurezza di compiere la volontà di Dio, una volta che questa è stata esplicitata nell'ideale di Chiesa locale precedentemente definito.

Queste politiche pastorali sono nate dal confronto fra l'ideale di Chiesa locale e i segni dei tempi. Questi criteri, in ogni Diocesi, emergono dalla "prognosi". In essa sono state formulate le alternative disgiuntive che ora sono da scegliere, in coerenza con l'ideale e tenendo conto della diagnosi. In quanto orientati-

vi dell'azione, i criteri si riferiscono sia al tipo di azione da svolgere, sia al destinatario a cui l'azione si rivolge, sia al soggetto che la realizza, sia infine alla pedagogia e all'organizzazione con cui realizzarla. Sono i cinque criteri che ora seguono.

Per facilitare la comprensione di questi criteri, oltre a richiamare il contesto della spiritualità comunitaria, li si presenta ognuno mediante tre componenti. Prima il criterio, poi i fondamenti o le ragioni per le quali lo si adotta ed infine la conversione che il criterio stesso esige.

1.1 IN RELAZIONE AL TIPO DI AZIONE da realizzare, il criterio pastorale generale che regola ogni azione è:

Privilegiare l'evangelizzazione missionaria, intesa come fatto permanente e sistematico, cioè come itinerario di fede, in un processo organico, unico e al tempo stesso diversificato.

Le convinzioni che stanno dietro questo criterio sono varie. In un mondo praticamente ateo, che cerca una religione ed una morale soggettiva (cfr. EN e Rapporto del Sinodo 1985) e che è alla ricerca di un senso nuovo della vita, la Chiesa non può rispondere alla stragrande maggioranza dei battezzati e alle persone di buona volontà, se non con un'azione che privilegi l'evangelizzazione, cioè l'annuncio del Vangelo e della sua fede in esso. Annuncio missionario perché nei paesi di tradizione cristiana non esiste più "la cristianità", ma un "ateismo pratico" e nuove forme di paganesimo, mentre la religiosità popolare o è stata svuotata di senso o è rimasta allo stato embrionale, non evangelizzata.

Si dice "privilegiare" l'evangelizzazione nel senso che questa non esclude l'amministrazione dei sacramenti, che però deve compiersi in modo che essi servano all'evangelizzazione. Bisogna ricordare il principio teologico di San Tommaso: i sacramenti sono per l'uomo e non viceversa. La pratica o il compimento del "dovere" non sono salvifici in se stessi. La salvezza dipende dalla carità. Evangelizzare significa affermare:

⇒ una visione della Chiesa che non è fine a se stessa, ma è per il mondo

- (cfr. GS cap.2; Paolo VI, inaugurazione della 2^a fase del Concilio);
- ⇒ una visione della santità e della salvezza centrata sulla carità teologale, amore verso Dio e verso gli uomini e, perciò, su una visione morale centrata sull'amore, nel dono di sé, più che sul "dovere"; una visione e un atteggiamento pastorale per la quale i sacramenti, la Parola e la stessa organizzazione della fraternità, in quanto riti e organizzazione, sono relativizzati, come mezzi per l'evangelizzazione;
 - ⇒ un atteggiamento di apertura all' "altro" e di dialogo nel rispetto della dignità e della libertà dell' "altro" – persona, gruppo o istituzione;
 - ⇒ un'azione pastorale che non presuppone che un cristiano sia tale perché battezzato, ma piuttosto considera il fatto di essere battezzato come il punto di partenza per un itinerario di fede, da discepolo permanente di Cristo.

In un mondo in cui la gente è continuamente sottoposta alla pressione di messaggi di ogni tipo, e non proprio cristiani, è impensabile che le iniziative isolate possano avere effetti continuativi e stabili. Anche in rapporto alla religiosità popolare, le iniziative isolate – missioni, congressi, pellegrinaggi, ecc. – potranno alimentarla, ma non potranno trasformare il dinamismo secolarista, praticamente ateo, che caratterizza il mondo di oggi, né avere peso sulla vita della gente. La vita ordinaria, fuori del momento "significativo", rimarrà sommersa in una cultura antievangelica segnata dal profitto.

Intendere l'evangelizzazione come un itinerario di fede può suggerire due cose diverse: una serie di itinerari diversificati e paralleli, a misura di ogni persona e di ogni gruppo, oppure un itinerario unico al cui interno si vivono itinerari specifici. Qui si assume questo secondo criterio. E ciò per una ragione molto semplice: la coerenza sia con la natura della Chiesa, che in quanto tale è pellegrina, chiamata a rivelare e costruire l'unità salvifica universale, sia con l'ideale proposto di Chiesa particolare in comunione organica e dinamica, tesa verso l'unità; senza dimenticare che viviamo in un mondo in cammino verso l'unificazione mondiale.

La Chiesa per la sua stessa natura deve evangelizzare: è questa la sua ragion

d'essere nella storia e deve farlo secondo le condizioni del tempo.

Da tutto questo sgorgano le esigenze di conversione:

- ⇒ da energie – di persone, di tempo, di mezzi – polarizzate dalla sacramentalizzazione passare a impiegarle per l'evangelizzazione; da uno stile di vita ecclesiastico chiuso nel "proprio mondo" ad uno di dialogo, dell'andare in cerca della pecorella "smarrita", cioè della maggioranza anche dei battezzati;
- ⇒ da una pastorale parziale e settoriale ad una globale e comunitaria; da un'azione sporadica e immediatista ad una pianificata e a lungo termine; da una pastorale statica-ripetitiva ad una dinamica, che crea processi; da una pastorale conservatrice ad una missionaria;
- ⇒ da una concezione pastorale di tipo sacrale, culturale, del "tempio" ad una di servizio fraterno, di promozione di quanto è umano in ordine al Regno di Dio; da un atteggiamento gerarchico di superiorità, di distanza fra ministri e popolo, ad uno di "fratelli tra i fratelli";
- ⇒ da una mentalità quantitativa, che misura tutto sulla quantità, a una qualitativa che mira alla crescita delle persone e dei loro rapporti; da una che giudica dal di fuori e dall'episodico (moralismo pragmatista) a una che interpreta nella fede, che cerca il segno di Dio presente in ogni persona e comunità per servirne la crescita e lo sviluppo.

1.2 IN RELAZIONE AI DESTINATARI DA RAGGIUNGERE, il criterio pastorale generale che regola ogni azione è:

Rivolgersi e convocare sempre tutti come comunità umana e comunità-Chiesa, una e differenziata, in modo globale, sistematico e progressivo.

Varie convinzioni sottostanno a questo criterio. In primo luogo, in un mondo principalmente interessato al profitto e all'utile, la Chiesa deve dimostrare la sua capacità di gratuità rivolgendosi a tutte le persone non per la risposta che essi danno, ma perché lo richiede la dignità-vocazione loro propria alla comunione con Dio, anche se farlo può sembrare una perdita di tempo. E questo è anche un modo di esprimere la propria fede nella persona umana e di rispettarne la capacità e la volontà di risposta, senza discriminarla o abbandonarla

quando non risponde a quanto si propone o nel modo che ci si aspettava. È la fede in Dio che diviene fede nell'uomo e nella sua vocazione alla santità, sia o non sia battezzato. Questo vale specialmente per i "poveri", gli "ultimi", i "piccoli" che per la Chiesa non sono un'appendice, ma piuttosto l'ambito privilegiato della salvezza.

In secondo luogo, in un mondo che isola, atomizza e fa dell'individualismo una bandiera, di fronte alla tendenza egoista innata in ogni essere umano, l'azione pastorale deve raggiungere tutti, ma non come somma di individui, piuttosto come "insieme umano", come comunità umana e cristiana. Comunità che continuamente viene convocata perché dia risposta a Dio ed al suo Vangelo. Convocare tutti come comunità significa voler mettere tutti in un dinamismo relazionale che, nel mutuo dono di sé, permetta a tutti di crescere come popolo di Dio, come comunità-Chiesa, mentre ognuno cresce come persona. E questo perché:

- ⇒ la salvezza non è un fatto individuale, ma al tempo stesso personale e comunitario (cfr. LG 9 e cap.5);
- ⇒ l'esperienza della salvezza cristiana si vive in un gruppo umano che vive le dimensioni della carità nella comunità;
- ⇒ la crescita spirituale della persona non è indipendente dalla comunità, perché tutti crescono nel mutuo rapporto del dono di sé e della fede;
- ⇒ l'azione pastorale è valida nella misura in cui "produce" una comunità ecclesiale matura. Ma la comunità non va intesa come un piccolo gruppo, qualunque sia il suo dono o carisma, ma come Chiesa e, concretamente, come Chiesa locale. Non si tratta di sostituire l'individualismo delle persone con quello dei gruppi, ma piuttosto di "creare" o edificare la Chiesa particolare a partire da quello che essa è ed in ordine al suo "dover essere". Rivolgersi alla comunità, intesa come insieme dei battezzati riuniti in nome di Cristo, e con essa a tutti gli uomini e donne di buona volontà, è affermare in modo più o meno diretto che: la comunità che Cristo ha generato con la sua morte e risurrezione, mediante lo Spirito, non è altro che la Chiesa, fondata sugli apostoli ed i vescovi loro successori;
- ⇒ la salvezza è comunitaria, ma nella comunità "cattolica", quella cioè che integra tutte le differenze: il Battesimo inserisce realmente il cristiano in

- questa comunità che lo accoglie e lo aiuta a maturare la sua fede, insieme a tutti coloro che formano l'unica Chiesa di Cristo;
- ⇒ la perfezione cristiana e la santità si partecipa, si vive e si sviluppa a partire dalla comunione di tutti nell'unico Spirito, mediante la carità, in ordine alla crescita dell'insieme di questa comunità che è la Chiesa stessa;
 - ⇒ l'azione pastorale è valida nella misura in cui edifica la comunità-Chiesa e non solo una comunità parziale, peculiare o speciale.

Infine, raggiungere l'insieme come comunità, in modo globale, sistematico e progressivo è una conseguenza inevitabile. Di fatto, la comunità ecclesiale nella sua vita e missione costituisce la globalità, non solo delle persone e delle strutture, ma anche delle dimensioni in cui la comunità si realizza. E rivolgersi ai destinatari in modo sistematico e progressivo è la condizione perché l'insieme possa compiere un itinerario di fede come comunità. L'aspetto sistematico si esprime in termini di strutture di comunicazione e dialogo, di partecipazione e corresponsabilità, ed in termini di progressività relativamente al messaggio ed alla conversione che ne consegue.

Nascono da qui le esigenze di conversione:

- ⇒ passare da una pastorale elitaria e settoriale ad una d'insieme, in cui gli ultimi, quelli che non fanno, non hanno e non possono, non solo sono tenuti presente, ma determinano il linguaggio, il ritmo, lo stile della comunità;
- ⇒ passare da una mentalità di "mia" comunità, "mio" gruppo, "mio" istituto, "mia" parrocchia, ad una di popolo di Dio, di Chiesa locale in comunione con la Chiesa universale, da una mentalità particolaristica ad una universale, di unità nella diversità;
- ⇒ passare da una mentalità moralista, che guarda l'uomo dal punto di vista del peccato, ad una di fede, che crede nella dignità divina di ogni persona, nonostante le sue infedeltà; passare da una mentalità che riduce la fede ai dati rivelati ad una in cui la fede si vive come identificazione a Cristo; passare da una mentalità che fa della carità un "dovere morale" di obbedienza a Dio, ad una in cui la carità è intercomunicazione dell'amore di Dio, principio, germe e dinamismo della santità comunitaria;

⇒ passare da una concezione della santità intesa come rettitudine personale davanti a Dio a una in cui la santità è andare a Dio insieme a tutti quelli con i quali Dio ci ama, cioè, col mondo; da una concezione intimista della santità ad una in cui essere santi significa portare con sé il mondo – personale e cosmico – verso Dio; passare da una pretesa semplicità, intesa come assenza di complessità, che è solo evasione e negazione della complessità dell'essere umano, all'unica semplicità possibile propria del Vangelo: quella di ridurre la complessità all'unità di vita e di azione.

1.3 IN RELAZIONE AL SOGGETTO PASTORALE che realizza l'azione, il criterio pastorale generale che regola l'azione è:

Tutti i battezzati e le persone di buona volontà sono soggetto dell'evangelizzazione, ognuno secondo la sua possibilità, secondo i suoi doni, carismi e ministeri.

Questo criterio si basa su alcune convinzioni, peraltro abbastanza evidenti. In un mondo che in teoria riconosce i "diritti umani" di ogni persona, ma che di fatto li nega continuamente, la Chiesa deve riconoscere questi diritti al suo interno per poterli proclamare agli altri.

La Chiesa, inoltre, ha il dovere di riconoscere a tutti i battezzati tanto il diritto ad essere evangelizzati, quanto il dovere di annunciare il Vangelo a tutto il mondo. Altrimenti non deve battezzare. Di fatto, però, la Chiesa battezza tutti quelli che lo chiedono, anche quando sa che è dietro tale richiesta non c'è la piena consapevolezza della fede, come avviene nella maggioranza dei casi. Allora, per essere coerente con la sua dottrina, la Chiesa è moralmente obbligata a creare tutte le condizioni necessarie per dare ad ogni battezzato la reale possibilità di crescere nella fede e di sviluppare la sua capacità missionaria. Non riconoscere ad ogni battezzato questa condizione di soggetto della missione, sia pure in gradi diversi e secondo i doni di ciascuno, è una mancanza di fede nello Spirito presente nella sua Chiesa e nella stessa umanità. Dietro questa convinzione c'è la dottrina del "sensus fidei" del popolo cristiano (cfr. LG12).

E questo diritto va riconosciuto ad ogni battezzato secondo le sue possibilità,

piccole o grandi che siano, importanti o meno, permanenti o transitorie. Tutti devono trovare un posto a loro misura e secondo i loro doni, carismi e ministeri, cioè secondo quanto lo Spirito concede a ciascuno.

Così la Chiesa può riconoscere:

- ⇒ la dignità dei figli di Dio;
- ⇒ che i ministeri sono a servizio del ministero comune, proprio di tutti i battezzati, che è quello di evangelizzare, di edificare la Chiesa; tutti i ministri sono a servizio di una comunità di servitori, nella quale gli uni servono gli altri e tutti, come comunità-Chiesa, servono la società;
- ⇒ che la Chiesa, in quanto tale – non solo alcuni membri privilegiati – ha la missione di annunciare il Vangelo e da questa unità di missione dipende la credibilità del Vangelo.

Può una parte della Chiesa, i cosiddetti "impegnati", arrogarsi il diritto di proclamare il Vangelo a nome di Cristo mentre, di fatto, discriminano il suo Corpo? Si dice che la gente "non vuole", che è materialista, ecc. Ma come può volere, se di fatto non ha canali né di comunicazione, né di partecipazione per contribuire con il suo apporto e per potersi arricchire con il dono degli altri? In realtà lo zelo esclusivista fa cadere molti operatori pastorali in un sofisma farisaico.

Perciò, la prima e radicale conversione che questo criterio esige è quella di riconoscere nei fatti che tutti i battezzati sono soggetto dell'azione pastorale. Pertanto, gli operatori pastorali devono anzitutto creare canali di comunicazione e partecipazione perché tutti i battezzati abbiano parola, anche se le prime volte si esprimeranno come bambini balbuzienti. A questa prima conversione, che è un atto di fede nella presenza dello Spirito Santo, ne seguono altre:

- ⇒ passare da una pastorale in mano alle persone formate ed "impegnate" ad una affidata a tutti, ciascuno secondo il dono che ha ricevuto; da una pastorale fatta da élites e rivolta al popolo ad una in cui protagonista è il popolo, con le élites che lo aiutano ad esprimersi;
- ⇒ passare da un rapporto "maestro-discepolo" ad una in cui tutti sono ma-

- estri secondo il dono, carisma e ministero ricevuto, e tutti sono al tempo stesso discepoli dell'unico Spirito presente in tutti e che guida tutti alla pienezza della verità;
- ⇒ passare da un rapporto di "potere" di fronte a sudditi ad uno di servizio a tutti e fra tutti per crescere insieme nell'armonia e la pace proprie degli umili; passare da una concezione di dignità legata al potere, ad una di dignità battesimale, l'unica che ci rende degni davanti a Dio;
 - ⇒ passare dal clericalismo, incluso quello del popolo, che attribuisce tutto quello che è ministero al solo clero, alla visione di popolo di Dio tutto ministeriale, in quanto partecipe della triplice funzione di Cristo: profetica, sacerdotale e regale.

1.4 IN RELAZIONE ALLA PEDAGOGIA dell'azione evangelizzatrice, il criterio fondamentale e generale è:

Utilizzare in tutto il metodo di coscientizzazione o di confronto fra vita e Vangelo e, di conseguenza, "formare nell'azione".

Questo criterio esprime una convinzione fondamentale: è un criterio coerente con quanto si è detto fin ora. Infatti una pedagogia esclusivamente magisteriale, deduttiva, dimostrativa e razionale non sembra adatta a trasmettere valori in un mondo di immagini, di annunci, di comunicazioni, di correnti di opinione, le più disparate, fra le quali la voce della Chiesa è una fra le tante. Solo il confronto permanente e sistematico tra riflessione e pratica, proprio del metodo della coscientizzazione, se vissuto in termini di itinerario di fede, può creare una tale struttura mentale di confronto della vita con il Vangelo che spinga alla verifica, anch'essa permanente e sistematica, della vita cristiana e dei comportamenti che ne conseguono.

Senza voler entrare nella discussione sulla formazione teorica dei sacerdoti e degli operatori pastorali in genere, è fuor di dubbio che tutti gli operatori pastorali debbano utilizzare la pedagogia della coscientizzazione. Questo implica che essi stessi entrino in un processo di "formazione nell'azione". Solo così non saranno dei teorici che pretendono di mettere in pratica quello che dicono, senza tener conto della logica propria della trasformazione progressiva

della realtà, che è la logica della vita, dell'esperienza umana. Ciò esige che i collaboratori vengano abilitati per l'azione immediata, in modo che si sentano sicuri del passo che devono compiere, senza pretendere necessariamente un preventivo bagaglio dottrinale e pastorale. Il bagaglio lo si va costruendo a piccole dosi, offrendo le giustificazioni dottrinali e le motivazioni spirituali delle cose da fare.

Questo modo di procedere, che i teorici potrebbero ritenere mancanza di serietà, diviene invece una risposta positiva e seria per moltissima gente che è disposta a collaborare e ad assumere responsabilità nella Chiesa, ma che obiettivamente non è in condizioni di seguire corsi di teologia o di altro genere. Inoltre per i poveri che, in diversi casi, non fanno molto più che leggere e scrivere, e anche per gli analfabeti, questa è l'unica soluzione che permette loro di partecipare attivamente e di assumere responsabilità nella Chiesa, cosa che di fatto avviene con semplicità e con ottimi risultati, come sa chi l'ha provato.

Bisogna considerare che questo tipo di formazione nell'azione si dà all'interno di un processo catecumenale le cui motivazioni teologiche e spirituali rispondono ad una logica educativa della fede. Questo permette ai collaboratori di vivere con maggiore profondità il cammino comune a tutto il popolo in generale e nel loro specifico campo di azione. Il risultato, dopo alcuni anni, sarà che i nuovi ministri avranno un bagaglio culturale teorico-pratico che nasce dalla vita della comunità ecclesiale ed è al suo servizio. Inoltre, solo con l'applicazione di questo criterio è possibile far sorgere i ministri ed i loro ministri dall'interno stesso di una comunità.

È in questa opzione che:

- ⇒ la gerarchia serve la Parola (cfr DV 10)
- ⇒ il ministero episcopale e presbiterale si fa servizio perché tutti si lascino trasformare dalla Parola e siano sempre più autentici, a cominciare da loro stessi;
- ⇒ si afferma la relatività delle formule dottrinali (che non vanno confuse con le verità in esse contenute), in rapporto con la vita e la missione, con i valori evangelici, che tutti siamo chiamati a servire;
- ⇒ si afferma che il primato, in ordine alla salvezza, non è della verità-

- conosciuta, ma della verità-vissuta. Questa esige quella e non viceversa;
- ⇒ si afferma concretamente il primato della conversione e, quindi, della spiritualità, sulla cultura intellettuale e spesso razionalista.

Questo è possibile perché qualunque metodo di coscientizzazione comprende: qualche forma di osservazione della realtà, di illuminazione dottrinale, di confronto e impegno concreto. Sia il metodo di "vedere, giudicare, agire", sia il metodo di discernimento (problema, valutazione, elezione), sia il metodo dei segni dei tempi già presentato (situazione, illuminazione, confronto-conversione e impegno ideale e concreto): tutti sono ordinati alla conversione a partire dalla vita e per la vita.

Quando si dice "utilizzare in tutto" questo metodo ci si riferisce alle omelie, agli incontri di formazione, di catechesi pre-sacramentale, alle riunioni di gruppi o di piccole comunità, ecc., perché il progetto stesso, come chiarito nella prima parte, si basa sui segni dei tempi o lettura nella fede della situazione storica in cui ci tocca vivere.

Ne seguono alcune esigenze di conversione:

- ⇒ passare da una pastorale di indottrinamento ad una di discernimento nello Spirito; da una fede dottrinale ad una esperienziale; da una logica di principi e deduttiva a una logica dialettica ed al tempo stesso dialogale;
- ⇒ passare da una Chiesa che crede di possedere la verità, definitivamente espressa nei suoi concetti (verità = ideologia), a una che, cosciente di possedere Cristo-verità, è costantemente in ricerca del suo significato "qui e ora" per la sua vita e missione;
- ⇒ passare da una concezione della Chiesa santa che ha nel suo seno dei peccatori, ad una in cui è la stessa Chiesa, nella sua visibilità storica, quella che deve riformarsi, convertirsi continuamente perché in essa brilli sempre più il volto di Cristo;
- ⇒ passare da una Chiesa che sembra ricevere illuminazione direttamente da Dio, ad una che riconosce il Signore che parla nella storia e solo nella storia, e perciò è sempre aperta per ascoltare le molteplici voci dello Spirito che parla anche per mezzo di quelli che sembrano nemici;

- ⇒ passare da una formazione piuttosto teorica ed in funzione di sé, col pericolo di diventare razionalista, ad una che parte dalla vita di una comunità ed è in funzione della sua vita e della sua crescita;
- ⇒ passare da una concezione secondo la quale la formazione dei ministri deve preparare "maestri", ad una in cui fondamentale è formare "pastori".

1.5 L'ULTIMO CRITERIO GENERALE si riferisce alle strutture organizzative che permettono di applicare i criteri precedenti. Lo possiamo formulare così:

Le strutture della Chiesa locale devono essere comunitarie, cioè, devono mettere tutti i battezzati in condizioni reali di partecipazione, di dialogo e di corresponsabilità; inoltre, devono esser organiche e formali.

Convinzioni: senza queste strutture i criteri suddetti non si possono applicare. Le strutture devono essere partecipative e dialogali sia perché tutti i battezzati possano essere soggetto dell'azione pastorale, sia per raggiungere tutti ed integrarli in un processo di evangelizzazione. Devono, inoltre, essere organiche perché tutto il corpo sociale possa avanzare insieme ordinatamente nella crescita come Corpo di Cristo. Infine, devono essere formali, cioè, strutture giuridicamente istituite perché tutto non resti sotto il segno della spontaneità, che però avrà sempre la sua parte. Questo comporta che tutti i battezzati vivano per il bene comune universale, capaci di subordinare quello che sono e quello che hanno al maggior bene della comunità-Chiesa. Si presuppone, quindi, che l'autorità, la legge, la disciplina, siano concepite come mediazioni strumentali necessarie alla stessa carità per edificare l'unità. Si presuppone, anche, che le strutture organizzative siano concepite ed utilizzate come esigenza, espressione e servizio della carità che crea la comunità.

Questo implica già una serie di conversioni:

- ⇒ passare dal rifiuto più o meno cosciente delle strutture all'accettazione cosciente della loro necessità come condizione indispensabile perché lo Spirito possa esprimersi;
- ⇒ passare da una visione e da una pratica spirituale e pastorale centrata nella dipendenza legale e amministrativa ad una spiritualità e pastorale

- di libertà nello Spirito, di dono di sé per l'edificazione, in comunione con gli altri, della Chiesa particolare ed universale;
- ⇒ passare da una struttura organizzativa basata solo sui leader, ad una che coinvolge fino all'ultimo battezzato;
 - ⇒ passare dalla concentrazione del potere in una persona o in un gruppo di persone, alla distribuzione del maggior numero di responsabilità al maggior numero di persone.

CONCLUSIONE

Questi cinque criteri sono generali perché abbracciano la globalità della vita e dell'azione della Chiesa particolare come corpo sociale. Ad essi ne faranno seguito altri specifici, propri di ogni campo di azione pastorale.

Applicare questi criteri, metterli in pratica, è produrre una rivoluzione. Si tratta di rifare la Chiesa dalla base, dai poveri, da quella maggioranza di battezzati che di fatto non contano nella Chiesa e che normalmente coincidono con i più poveri in termini economici, culturali e politici. E altresì di mettere la Chiesa in stato di conversione e rinnovamento permanente, sì che viva in questo mondo come popolo di Dio "pellegrino e straniero" in cammino verso la patria definitiva.

2. CRITERI DI AZIONE PASTORALE

(I testi che seguono "Criteri di azione pastorale" e "Linee di Azione Pastorale," sono estratti da alcune riflessioni proposte da Mons. Domenico Graziani nell' *Incontro con i Direttori degli Uffici diocesani, I vicari foranei, Il Consiglio Episcopale*: 28 Luglio 2008)

2.1 Conoscere i fratelli

..... Da tale sforzo di "conoscere i fratelli", con spirito libero e aperto, ci si potrà rendere conto di quanto si dice attorno a noi e anche di noi, e potremo così essere stimolati a comprendere meglio le ragioni della nostra fede.

2.2 Dalla conoscenza al discernimento

La conoscenza non è fine a se stessa, ma deve aiutare ad assumere atteggiamenti coerenti e comportamenti efficaci per la costruzione del regno di Dio, secondo il suo disegno universale di salvezza. Non ci si può appellare allo Spirito per giustificare le proprie scelte o per dar credito a private rivelazioni, perché, come ricorda un testo interconfessionale, "a causa della fragilità umana, delle pressioni di gruppo e di altri fattori, è possibile che il credente sia confuso o fuorviato nella sua consapevolezza dell'intenzione e dell'influenza dello Spirito sui suoi atti".

2.3 Denuncia profetica dell'errore e dell'inganno

Da un'attenta e paziente opera di discernimento scaturisce la necessità di far sentire la propria voce per ristabilire la verità e l'integrità del mistero cristiano. La denuncia, inoltre, dovrà essere un'occasione di evangelizzazione e di più efficace catechesi del popolo cristiano, nella consapevolezza che non vi è un altro Vangelo diverso da quello predicato dagli Apostoli (cfr. Gal 1,9).

2.4 Nella verità e nella carità

..... E' purtroppo accaduto nella storia e accade anche oggi che alcuni pretendano di difendere la verità senza carità, senza il rapporto vivo e profondo con Cristo e

con i fratelli, anzi usando mezzi e metodi improntati alla logica umana del dominio e della forza. Allora questa verità perde il suo contenuto centrale, che è l'amore di Dio per l'uomo e la risposta d'amore dell'uomo a Dio e ai fratelli, e diventa pretesto per colpire e offendere. Tale è l'esito del fondamentalismo. Si deve pure mettere in rilievo che una carità male intesa può mettere in ombra le questioni che riguardano la dottrina della fede e condurre a forme di relativismo che pregiudicano la fedeltà alla rivelazione cristiana rendendola insignificante e irrilevante per la vita degli uomini. Amare nella verità e credere nell'amore sono due modi di esprimere la stessa esigenza di fedeltà a Dio e agli uomini, che si realizza massimamente nel segno del Crocifisso, espressione visibile dell'ineffabile verità di Dio che è Amore (cfr. IGv 4,8):

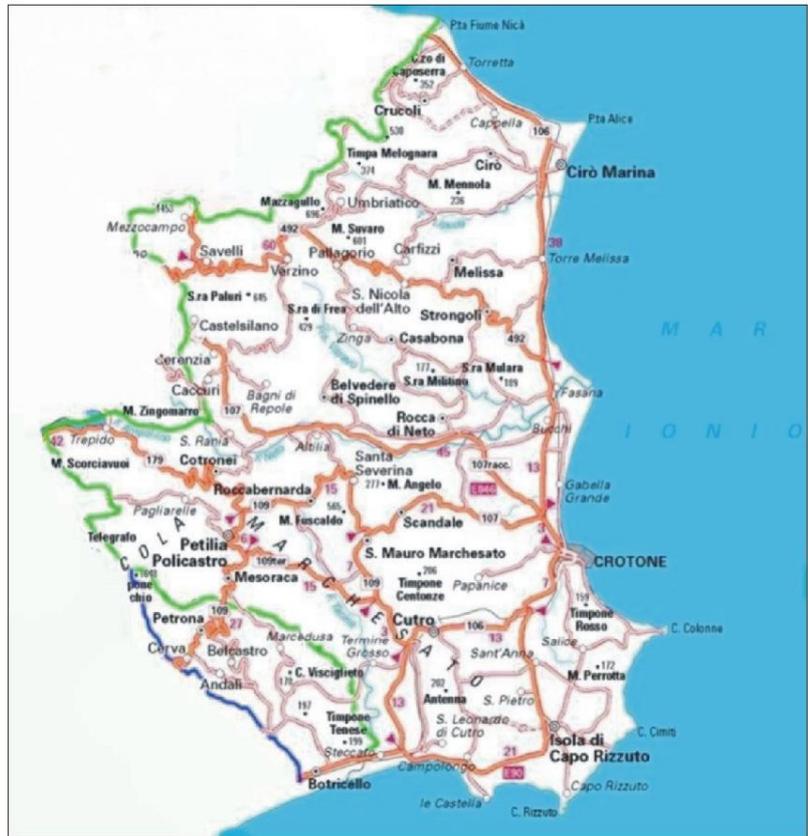
3. LINEE DI AZIONE PASTORALE

Alcuni impegni si mostrano particolarmente utili per un'azione pastorale mirata a prevenire il pericolo della defezione dei fedeli delle nostre comunità, a rispondere alla domanda religiosa degli uomini e delle donne del nostro tempo ...:

- ⇒ riprendere un forte e coraggioso annuncio di Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, secondo quanto indica il santo padre Giovanni Paolo II alla chiesa con il programma della "nuova evangelizzazione";
- ⇒ presentare la vita di fede come un incontro personale con il Signore risorto e come un'esperienza di profonda comunione con lui, che vive e opera in noi e tra noi, per mezzo del suo Spirito (cfr. Gv 14,23-26), e aiutare a scoprire la chiesa come mistero di comunione missionaria e come istituzione;
- ⇒ introdurre tutti a una conoscenza più profonda della Bibbia, attuando con fedeltà le parole del Concilio che giudica "necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla Sacra Scrittura" e "esorta con forza ed insistenza tutti i fedeli... ad apprendere "la sublime scienza di Gesù Cristo" (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture";

- ⇒ offrire occasioni in cui vengano riproposti i fondamenti della fede cristiana a vasti strati di popolazione, con coinvolgimento personale e comunitario, valorizzando itinerari di rifondazione della vita cristiana e forme diffuse di annuncio, come le missioni popolari;
- ⇒ considerare la catechesi come attività ecclesiale permanente, rivolta a tutti i fedeli di tutte le età e di tutti gli ambienti socio-culturali: una catechesi biblica nella sua ispirazione, sistematica nella esposizione, convinta nella sua trasmissione, resa credibile ed efficace dalla testimonianza di vita dei catechisti e della comunità cristiana, vissuta come un cammino di crescita nella fede verso la "piena maturità di Cristo" (Ef 4,13);
- ⇒ curare che le attività di annuncio e di approfondimento della fede abbiano un sicuro riferimento di verità e un'adeguata forma di inculturazione e di itinerario pedagogico, tramite l'utilizzazione del Catechismo della chiesa Cattolica e delle sue necessarie mediazioni rappresentate dai diversi volumi del Catechismo per la vita cristiana della Conferenza episcopale italiana;
- ⇒ aiutare i fedeli a formarsi una personalità cristiana adulta e matura, per raggiungere una forte coscienza della loro identità di fede e dell'appartenenza ecclesiale, anche attraverso la disponibilità dei presbiteri e dei religiosi per la direzione spirituale;
- ⇒ vivere la liturgia come esperienza che introduce nel Mistero celebrato e diviene fonte di energia divina perché i fedeli siano resi capaci di irradiare il Vangelo nel mondo in cui vivono e operano: le celebrazioni liturgiche debbono sempre più diventare luogo e strumento efficace per una vera esperienza della presenza di Dio;
- ⇒ educare e aiutare i fedeli a coltivare, accanto alla preghiera liturgica e comunitaria, la preghiera personale che nutra costantemente la loro vita;
- ⇒ formare comunità cristiane vive e fraterne, nelle quali sia data a tutti la possibilità della corresponsabilità pastorale e della partecipazione alla ministeriali-

- tà, secondo i doni ricevuti (cfr. ICor 12,4-11);
- ⇒ curare nelle strutture pastorali e soprattutto nelle comunità parrocchiali l'accoglienza e l'attenzione alle singole persone, promuovendo il sostegno reciproco tra i membri della comunità, con specifica attenzione a coloro che si trovano in situazioni di irregolarità o di difficoltà nei confronti della chiesa;
 - ⇒ adoperarsi affinché le parrocchie non siano comunità anonime, ma (articolate ove necessario in piccole comunità) in esse sia possibile per tutti i fedeli conoscersi, sentirsi legati da affetto, stima e aiuto fraterno;
 - ⇒ valorizzare le comunità e i movimenti ecclesiali cattolici che, strettamente uniti alla chiesa di cui condividono pienamente la vita sacramentale, la comunione ecclesiale e la progettualità pastorale, offrono risposte cristiane adatte alle esigenze spirituali e psicologiche delle donne e degli uomini di oggi;
 - ⇒ rivolgere una particolare attenzione verso le persone più deboli, bisognose di accoglienza e di sostegno, come gli immigrati, le persone di cultura semplice, i lontani, coloro che sono bersaglio del proselitismo di vario genere;
 - ⇒ creare in ogni comunità diocesana gruppi specializzati che studino i diversi fenomeni delle sette e dei nuovi movimenti religiosi presenti nel territorio, per poter offrire a tutti conoscenze e indicazioni circa gli atteggiamenti da assumere nei loro riguardi;
 - ⇒ offrire ai fedeli semplici ma efficaci indicazioni su come affrontare il confronto con il proselitismo dei nuovi movimenti religiosi e delle sette: evitare lo stile litigioso, riaffermare la lettura ecclesiale della Bibbia, invitare a pregare...;
 - ⇒ preparare adeguata accoglienza e sostegno a quanti, dopo essere stati membri di sette e movimenti religiosi, decidono la strada del ritorno alla comunità di fede cattolica;
 - ⇒ tener vivi la conoscenza e il discernimento critico del problema anche attraverso i mezzi di comunicazione sociale, per evitare che si giunga impreparati al confronto.



“Non si tratta, allora, di inventare un « nuovo programma ». Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. ... È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace. Questo programma di sempre è il nostro per il terzo millennio. **È necessario tuttavia che esso si traduca in orientamenti pastorali adatti alle condizioni di ciascuna comunità...** Dentro le coordinate universali e irrinunciabili, è necessario che l'unico programma del Vangelo continui a calarsi, come da sempre avviene, nella storia di ciascuna realtà ecclesiale. **È nelle Chiese locali che si possono stabilire quei tratti programmatici concreti** obiettivi e metodi di lavoro, formazione e valorizzazione degli operatori, ricerca dei mezzi necessari che **consentono all'annuncio di Cristo di raggiungere le persone, plasmare le comunità, incidere in profondità** mediante la testimonianza dei valori evangelici nella società e nella cultura. Esorto, perciò, vivamente i Pastori delle Chiese particolari, aiutati dalla partecipazione delle diverse componenti del Popolo di Dio, a delineare con fiducia le tappe del cammino futuro, sintonizzando le scelte di ciascuna Comunità diocesana con quelle delle Chiese limitrofe e con quelle della Chiesa universale.” (Novo Millennio ineunte, 29)